



È un librone di 622 pagine: ed è solo una scelta dall'incredibile numero di lettere che Hemingway scrisse nell'intenso arco della sua vita. Si sparò due cartucce alla fronte con un fucile Boss a due canne, alle sette di domenica 2 luglio 1961. La decisione di pubblicarle, dopo un periodo di doverosa riluttanza in conformità con la volontà peraltro già più volte disattesa di Hemingway, fu presa nel maggio 1979 dalla moglie Mary e dal suo legale Alfred Rice. Ognij intrito viene devoluto alla Ernest Hemingway Foundation, costituita nel 1965 per premiazioni annuali nel settore della narrativa americana. In Italia il volume «Ernest Hemingway, Lettere 1917-1961», a cura di Carlos Baker, è pubblicato dalla Mondadori ed è stato tradotto da Francesco Francioneri.

Le lettere furono scritte a genitori, figli, donne amate di cui quattro sposate, a editori, militari, toreri, scrittori e uomini di cultura quali Francis Scott Fitzgerald, James Joyce, John Dos Passos, Ivan Kashkin, William Faulkner, Ezra Pound, Edmund Wilson, Bernard Berenson. Molti e sovente notevoli sono dunque i motivi d'interesse per questi rapporti interpersonali, diretti, di uno che ha scritto di se stesso: «Ho combattuto in tutte le guerre... Mi sono sposato e mi sono separato, ho pagato tutti i miei conti e ho scritto il meglio possibile».

Ma che cosa aggiungono o tolgono le lettere di Hemingway al molto che egli ha scritto e fatto e al moltissimo che di lui è stato scritto e detto?

A differenza dei racconti, che sono di gran lunga il meglio del suo repertorio narrativo e che sono anche la parte migliore, certi monologhi a parte, dei suoi romanzi e dei suoi «sogni» di vita (sulla narrativa, sulla corrida, ecc.), e che costituiscono una simulazione del reale al massimo livello delle sue e possibilità di fantasia e di poesia (Hemingway da giovane scriveva poesie), la lettera anche quando è consapevolmente o no «urbana» è uguale al suo parlato: suadente, snob, violento, rozzo, talvolta volgare, dentro una certa mondanità disinibita ma ripetuta in tante occasioni di vita vissute o volutamente sperimentate in molte parti del mondo e quasi sempre in condizioni di eccezionalità rispetto alla norma più diffusa (guerra, pesca, caccia, pugilato, corrida, escursioni, scalate, sci, alcool, donne). Sovrano con una esibizionistica virilità non priva di tratti infantili che la dice lunga anche sulle sue difficoltà psicologiche con le donne.

Una cosa particolare mi sembra di poter dire: uno che in età già matura, e avendo alle spalle una vita intensamente e variegatamente vissuta pur restando se stesso con il più e le varianti libere dell'esperienza, decida di porre fine alla propria vita lo fa per molte ragioni: la decadenza fisica, il dolore esistenziale, il senso di vuoto, l'attenuarsi del protagonismo, la morte precedente di tante persone. Sono tutte cose che nelle opere di Hemingway affiorano, e con più matura sensibilità e mestiere lo ho ritrovato negli splendidi racconti che, sempre a cura dell'ultima moglie Mary e dell'editore-amico Charles Scribner Jr., furono pubblicati nel 1970 anche in Italia, sempre da Mondadori, con il titolo «Isole nella corrente», suddivisi in tre parti: «Blimini», «Cuba», «In mare».

Le condizioni di salute di Hemingway erano andate declinando. Il suo corpo aveva superato molti colpi: molte e

gravi ferite; intemperie; eccessi d'ogni genere, alcool in testa. Tuttavia nell'uomo tutto era subordinato alla ricchezza della memoria al servizio dell'arte — un'arte artigiana nel senso più alto del termine — a scrivere. E a quel punto Hemingway, pure avendo cose in riserva, non sembrava più in grado di applicarsi al lavoro. Di qui il colpo di grazia. Il senso d'inutilità, i suoi conti con la morte già tante volte sperimentati, compreso il suicidio del padre, un medico buono, affettuoso e fragile, e a poi dicono così personalmente, ad armi pari, con una consapevolezza dura e anche spietata e non senza rodomontate falstaffiane.

Nelle lettere, infatti, i riferimenti al suo lavoro di scrittore sono costanti, taurini, pungenti e competitivi, quasi sempre fondati su una sicurezza di sé determinata dalla sua sistematica applicazione e da una curiosità di vita, di fatti, di uomini in continuo dispiegarsi.

Con gli altri scrittori era un amico premuroso, sollecito, riconoscenze e con Francis Scott Fitzgerald acutamente fratello e paterno. Di grande valore la sua testimonianza di sé, franca e pubblica, nel rapporto con Ezra Pound, verso il quale ebbe un'ammirazione eccezionale per la sua capacità poetica, ma un giudizio duro eppure umano verso la sua incredibile fascista fragilità politica. Antipatia o peggio verso altri, William Faulkner, Anderson e anche Edmund Wilson. Un rispetto raffinato e sottile nei confronti di Bernard Berenson.

Ma l'interesse suscitato dalle lettere, talvolta decisamente scostanti, è arricchito da altri fatti: l'antifascismo di Hemingway, l'attenzione critica al comunismo, la sua cosciente «impotenzialità», la sua diffidenza verso ogni forma di Stato, pure nelle differenze, e verso gli uomini politici, il suo amore per la libertà e il suo odio per la guerra da cui fu però sempre umanamente attratto in varie parti del mondo: Italia, Spagna, Cina, Cuba, Inghilterra, Francia; il suo rapporto, la stessa meticolosità anche pignola nella scrivere in altri campi, guerreschi o sportivi, la sua sincerità in cui la menzogna turba o inconsapevole era una rivelazione di opportunità individualistica, dissacrante e ragionevolmente libera.

Prima delle «Lettere», mi era capitato di rileggere passi delle memorie di Ilya Ehrenburg che conobbe per la prima volta Hemingway in Spagna, tutti e due impegnati nella guerra civile spagnola («Uomini anni vita», 4° volume, Editori Riuniti). Il primo impatto fu, whisky alzando, quasi violento ma fini subiti in allegria. Ehrenburg parlò a lungo di lui, e direi con irreversibile stima e apprezzamento dell'uomo, dell'esperto militare perfino, dello scrittore che gli disse: «Di che cosa scrivono e continuano a scrivere tutti gli scrittori del mondo? Si possono contare sulla punta delle dita. I temi: l'amore, la morte, il lavoro, la lotta...». Compresa la guerra e il mare, perché si fosse leali e curiosi e vogliosi di imparare, cosa che egli, in un mare pacifico ma crudele, fece ne «Il vecchio e il mare», e in un mare insidiato dai tedeschi e vissuto alla pirata nella terza parte di «Isola nera».

Ho imparato molto da Hemingway — scrisse Ehrenburg —. Mi sembra che prima di lui gli scrittori parlavano degli uomini, a volte in maniera brillante, mentre Hemingway non parla mai dei suoi personaggi: li mostra. Così fu. E nelle lettere Hemingway mostra se stesso più che in qualsiasi altro modo e posto.

Ci sono due letture particolari, che mi hanno divertito a tutto tondo. Una scritta (firmata ma forse non spedita) il 28 luglio 1949 al cardinale Francis Spellman e un'altra (firmata due volte ma forse non spedita) al senatore reazionario Joseph McCarthy l'8 maggio 1950. Non hanno certo la strama complicità delle lettere che «Herzog», nel romanzo di Saul Bellow, scriveva e non spediva a personalità autorevoli per discutere i propri complicati sfizi di vita. «Mio Caro Cardinale», scriveva e non spediva a Spellman — in tutte le fotografie che vedo di lei non scorgo che spiccati arroganza, obesità ed eccesso di fiducia. Come crumiro contro i lavoratori cattolici, come aggressore di Mrs. Roosevelt quale lo la ritengo mi sembra che lei stia esagerando...».

E a McCarthy: «...Lei può venire quaggiù a combattere gratis, senza pubblicità con un vecchio personaggio come me che ha cinquant'anni e pesa 95 chili e pensa che lei sia una merda, Senatore, e la sbatterei giù sul culo come niente... In realtà non penso che lei abbia i coglioni per combattere neanche con un coniglio; figuriamoci con un toro...».

Hemingway come scrittore ha vinto la battaglia corse stessa, con orgoglio e senso della misura. Come uomo chi può dirlo se l'ha vinta o l'ha persa? Dopo le sue «Lettere» se ne sa di più ma non abbastanza, se c'è mai un abbastanza.

Luciano Della Mea

Ora suadente, premuroso, snob, ora violento e volgare. Arrivano in libreria le lettere inedite del grande scrittore: un quadro personalissimo del mondo e delle cose

McCarthy ti sfido, firmato Hemingway

ROMA — Sir Edmund Leach è proprio come i professori che sia un vecchio e autorevole professore di Cambridge. Alto, dinoccolato, l'aria severa e, al tempo stesso, cordiale. A Roma Leach è venuto per ricordare Malinowski, suo maestro e padre di molti della moderna antropologia. Nell'autunno del Cnr ha parlato in un clima sospeso tra curiosità e rispetto. Di Malinowski Leach non ha certo il fascino letterario, lo stile alla Conrad, ma conserva il rigore di un metodo e una chiarezza di pensiero spesso tagliente. In più ha ormai alle spalle la tradizione di una grande scuola.

— Professor Leach, l'antropologia è sempre più attualizzata dall'analisi di come le società funzionano, si organizzano in quanto sistemi. Lei ritiene che abbiano gli strumenti concettuali adatti ad affrontare lo studio di società complesse come le nostre?

Non mi sembra utile distinguere tra società semplici e complesse. Certamente molti aspetti delle società occidentali contemporanee sono molto complessi. Basta pensare ai rapporti macroeconomici, alla burocrazia, alla scienza o alle comunicazioni. Ma per molti altri aspetti la struttura dei rapporti nelle nostre società è relativamente semplice. Prendiamo le parentele o l'ambito domestico-familiare: hanno un raggio d'azione ben più ristretto che in molte altre società sia passate che presenti. Senza che questo voglia dire che per ciascuno di noi l'ambito domestico non rimanga di minima importanza vitale. La tecnica dell'antropologia sociale si è perfezionata adeguata all'analisi di aspetti decisivi della nostra società e della nostra vita.

— Lei pur avendo scritto per l'Encyclopédie Encyclopédie proprio la voce «Cultura», ha sempre sostenuto l'inutilità di un colletto così vago. Non le sembra un paradosso per un antropologo?

Sì, ma non è questo il punto. Cerco di evitare il termine cultura perché si usa in troppe accezioni diverse e si rischia di essere fraintesi. D'altra parte, è concepibile un individuo adulto senza una cultura? Sarebbe una contraddizione in termini. Solo se vogliamo distinguere tra chi è acculturato e chi no abbiamo un criterio. E acculturato chi è educato secondo i valori propri della classe dominante. Ogni individuo, in effetti, interiorizza valori culturali diversi e non troveremo mai due individui uguali. E vero, ci sono molti



Homo sapiens?

«Una specie

violentosa»

Bruto? «Oggi

sarebbe un

terrorista»

La società

senza classi?

«Impensabile»

Parla Sir

Edmund Leach,
caposcuola di
una disciplina
che suscita
discussione

to di nuovo i termini del problema. Il senso comune, ad esempio, ha sempre accettato chi uccide un oppressore a proprio rischio e pericolo. Bruto e i suoi sono passati alla storia come eroi per aver accolto Giulio Cesare. Oggi sarebbero armati di bombe e mitra e già solo per questo sarebbero considerati dei terroristi. A livello teorico la questione antropologica è: nella situazione odierna, tenuto conto anche dell'aumento demografico, è possibile limitare o sublimare la violenza illegittima senza aumentarne la repressione? Francamente non lo so. Una cosa è certa: alcune forme di violenza restano e devono essere accettate. Ma non per questo dobbiamo tollerare bombe H e missili nucleari.

— Professor Leach, sia pure con molto equilibrio, lei ha sempre sottolineato le differenze tra la scuola funzionalista inglese e lo strutturalismo di Levi-Strauss. Perché non la convince il concetto di «esprit humain», come di un universale?

E vero. Lo strutturalismo di Levi-Strauss non mi ha mai troppo entusiasmato, benché credo fermamente che il suo contributo all'antropologia sociale sia notevolissimo. Non c'è dubbio che tutti gli esponenti attualmente esistenti, sia pure di alcune di queste scuole, hanno creato modi di vita per me molto attraenti. Penso ad alcuni villaggi indonesiani. Io personalmente considero l'ambiente culturale del paese dell'Occidente capitalistico e quello delle società socialiste ugualmente sgradevoli. Altre possibilità ci sono, quando non siano meramente in stato di restauro o palesemente contrattate.

— Professor Leach, un'ultima domanda. Prescinde dai risultati e dai metodi dell'antropologia di scuola marxista, quali delle grandi categorie marxiane lei salverebbe?

Una società senza classi è un'illusione. Non è possibile neanche abbozzare l'idea di una società umana in cui i semi della differenziazione in classi e del privilegio non siano già stati seminati. O, per usare una terminologia marxiana, la lotta di classe non può che trasformarsi senza fine in nuova lotta di classe. Questo vuol dire che non abbiamo speranza? Come nel passato, anche in futuro, ci saranno molte forme diverse di società, forse migliori. È proprio questa speranza che giustifica lo studio dell'antropologia.

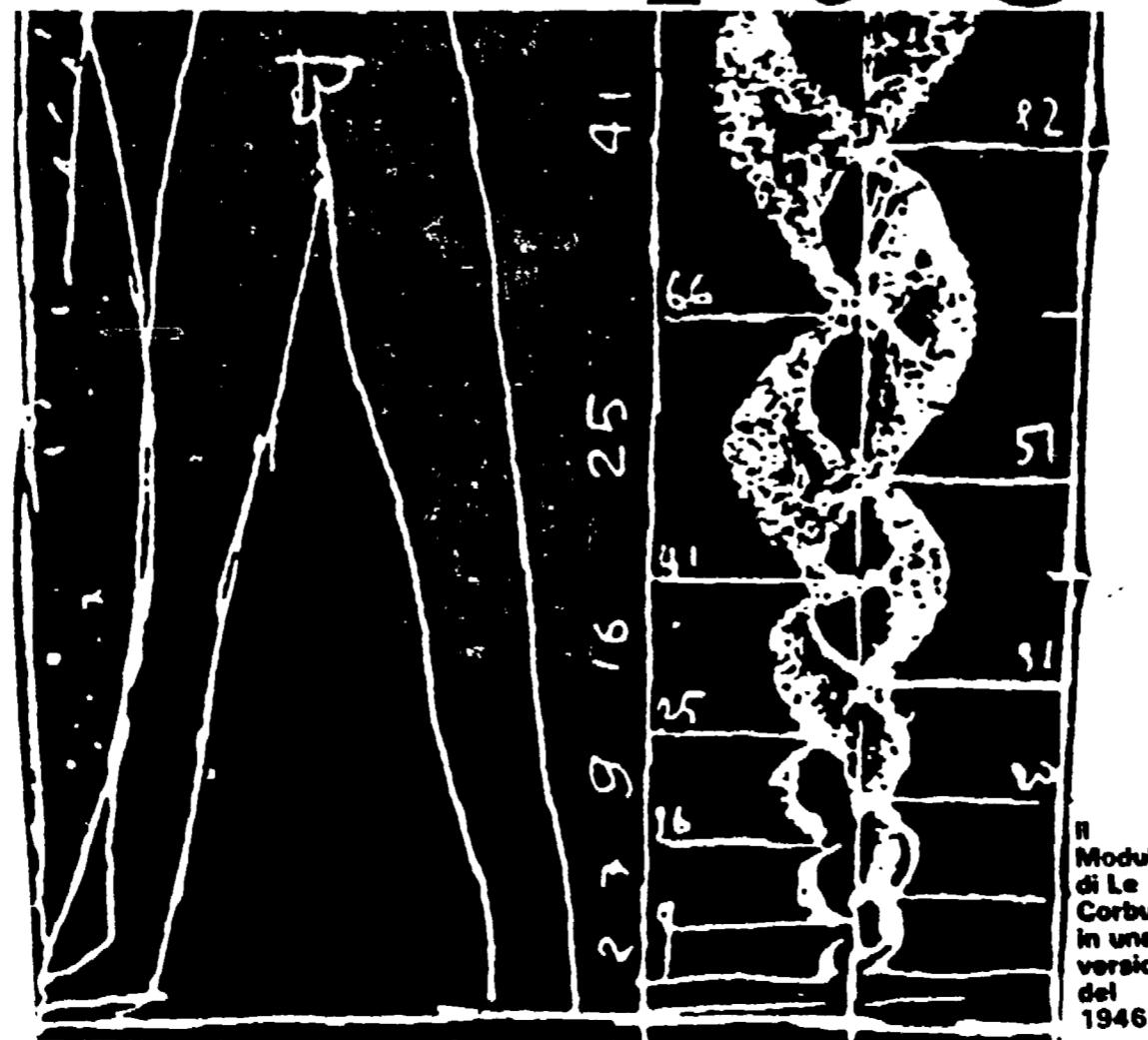
Torniamo per un attimo a Malinowski. La sua antro-

pologia nacque in pieno clima culturale coloniale. Ma nel '18 le sue ricerche sul campo potevano darsi complete. Ma l'ostilità per gli amministratori coloniali e per i missionari cristiani è evidente in tutti i suoi scritti. Quando Malinowski divenne professore tra i suoi studenti ci furono Jomo Kenyatta, organizzatore rivoluzionario dei Mau-Mau e primo presidente del Kenya indipendente, e Lei Hsiao Tung, che da molti anni è il direttore dell'Istituto per le minoranze della Repubblica popolare cinese. Una cosa è vera: gli antropologi hanno sempre sostenuto che la diversità culturale è un valore in sé. Alcuni politici radicali del terzo mondo hanno voluto vedere in questi testi un modo velato per continuare a negare alle vittime dell'oppressione coloniale i benefici economici del capitalismo. Da qui a considerare gli antropologi lacche del neocolonialismo il passo è breve. Ma le cose non stanno così. La posizione dell'antropologo è lineare: a destra, la diversità culturale esiste perché ai problemi sociali economici sono state date localmente e in determinate situazioni soluzioni diverse. Di qui l'interesse per uno studio che non vuol dire mai adesione a questa o quella posizione politica. Anche se, a costo di passare per un sentimentalista, non c'è dubbio che alcune di queste soluzioni a noi non familiari hanno creato modi di vita per me molto attrattivi. Penso ad alcuni villaggi indonesiani. Io personalmente considero l'ambiente culturale dello stesso tipo. Comunque, non dei computer. Se tutti i cervelli umani sono simili i loro prodotti devono, a qualche livello, essere simili. La ricerca di queste similità parrebbe perciò più che legittima. In verità siamo ancora lontani anni luce dalla comprensione di come funziona il cervello umano, anche se qualche progresso nello studio dei rapporti tra la fisiologia del cervello e i suoi prodotti mentali si sta registrando. In ogni caso è bene ricordarsi che i poteri potenziali dell'uomo sono limitati. Non possiamo, ad esempio, immaginare come sarebbe un pensiero impensabile. Io personalmente mi sto interessando proprio di questi limiti.

— Non sempre i rapporti tra gli antropologi accademici e i movimenti di liberazione del terzo mondo sono stati buoni. Spesso anzi gli antropologi sono stati considerati dei nostalgici del buon selvaggio. Una diffidenza giustificata?

Ma non è vero. Ci sono molti antropologi che hanno lavorato per i movimenti di liberazione. E non solo per i movimenti di liberazione. Ma la tecnologia ha sposta-

Antropologi & antropofagi



Alberto Cortese

sorrisi e canzoni
QUESTA SETTIMANA

70 PAGINE DI PROGRAMMI TV
DAL 3 AL 16 MARZO

GRATIS,
anche a te SELENA,
la potente radio transoceanica sovietica,
dotata di tutte le lunghezze d'onda!
Basta, infatti, trovare un acquirente
(uno solo!) della
Storia Universale dell'Accademia
delle Scienze dell'URSS (12 volumi)
per ricevere completamente gratis
una radio SELENA.

Per maggiori informazioni, mettiti subito in contatto con:
TETI, via Noe 23 - 20133 MILANO Tel. 02 204.35.97